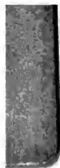
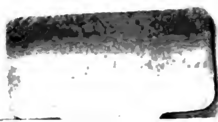
ALLA CARA MEMORIA DEL NOBILE E VIRTUOSISSIMO GIOVANE...

Vincenzo Giannini








419
25

ALLA CARA MEMORIA

del Nobile e Virtuosissimo Giovane

COSIMO GUERRIERI DA RIMINI

L' AMICO

FEDERICO TRENTA



DI LUCCA





LUCCA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GIUSTI

1866



COSIMO GUERRIERI DA RIMINI



Ohimè! dovrò dunque prender la penna per ricordare la memoria di altro valente giovane, che cresciuto ed educato fra queste mura alle speranze della famiglia e della patria venne poi troppo presto rapito da cruda morte? Era dunque io destinato a sparger lagrime e fiori sulla tomba di giovani eletti, che erano la mia gloria perchè buoni e studiosi, e che sarebbero stati la mia consolazione ed il mio conforto negli anni della vecchiezza? Ah! si purtroppo in quest' anno, e dopo brevissimo spazio di tempo scomparvero da questa terra due giovani delle più care speranze, allievi ambedue di questo Istituto, Adolfo Cenami nostro concittadino, e Cosimo Guerrieri da Rimini, degni entrambi di essere rammentati e proposti ai giovani come esemplari di belle virtù, nelle quali si distinsero in guisa

tale, che resero i loro brevi giorni così pieni da rispondere ai meriti di una lunga vita. In altro mio scritterello parlai del primo, ed ora dirò alcune parole del secondo per disfogare qui con voi, miei cari giovani, (1) come in famiglia, il dolore della sua dipartita.

Se venga fatto ad alcuno di abbattersi in una brigata di fanciulletti di forme diverse, e di aspetto svariato pensando che da essi dipenderà la sorte delle loro famiglie e paesi si arresta e ne indaga attentamente l' animo e l' indole per presagire ciò che un giorno e' saranno. Nella lunga dimora in un convitto, qual è il nostro, ove convengono giovani di ogni paese, ho spesso rivolto loro il pensiero, e ho detto fra me: che sarà mai cotesto giovinetto, che ora sembra instabile nelle voglie, vivace, irreflessivo? Ma se mi fossi arrestato a cotesti difetti, che sono propri dell' età, avrei dovuto talvolta perdermi di coraggio, e abbandonare senza cultura alcune pianticelle, che a prima vista parea non potessero dar buoni frutti. Cosimo Guerrieri da Rimini quando mi fu consegnato dai solleciti genitori nell' età di dieci anni era appunto tale, che avrebbe potuto fallire i presagi di chi lo avesse solo così leggermente veduto e giudicato. Di naturale vivacissimo, ma di animo schietto; quanto facile a risentirsi altrettanto pieghevole agli ammonimenti dei maggiori, ai quali pareva volesse maggior bene

(1) Ai convittori del R. Collegio di Lucca.

quanto più erano severi con lui. Passò quindi gli anni della fanciullezza nel contrasto di una focosa indole e di un cuore buono, pel quale mostrava sensibilmente il dispiacere di una lotta che provava in se stesso, lotta nella quale rimase ben presto vincitore, chè si vedeva ogni giorno piegare viepiù al bene ed allo studio così, che animato dall' esempio del fratello maggiore, dai superiori e dai maestri, che molto speravano da lui, divenne in breve uno dei più cari ed amati giovani, che si avesse allora il Convitto. Cosimo voleva essere guidato con una ferma severità non disgiunta da molto affetto e dolcezza; i modi aspri e duri lo avrebbero irritato, e forse ne avrebbero intristito l' animo e il cuore. Di che fatto più grandicello si dette con tutta la quiete allo studio delle lettere e delle scienze, e potè darvi tali prove da meritare premi e lodi, che i maestri di buon grado e con tutta giustizia gli compartivano, perchè vedevano in lui prontezza d' ingegno ajutato e sostenuto dalla costanza del buon volere. Egli dette alla fine di ogni anno lo sperimento del suo progresso in tutte le classi del Ginnasio, e quindi passò allo studio delle scienze elementari in Liceo, ove all' amore del sapere accompagnava tale una festività e modestia, che lo ti faceva parere uno di quei pochi scolari, che sanno di saper poco, e nulla presumono, ma al tempo stesso non lasciano industria, nè diligenza per non rimanere al di sotto di chicchessia. Di qui l' amore dei maestri e dei superiori che attentamente guar-

davanlo, e lo avevano per una gioja di giovane, e la stima dei compagni che non avendo mai ascoltato dalla sua bocca una parola di jattanza o di lode di se non omettevano occasione per dargli argomento del conto, in che lo tenevano. Ne accennerò una sola per tutte. I convittori studianti in filosofia formano una Accademia, di cui fra loro stessi eleggono a schede segrete il preside e il segretario; nel 1858, e 59 fu eletto a segretario il nostro amato Cosimo; e fu certo questa una bella testimonianza della stima, che ne avevano i compagni, stima, che non tanto era frutto del progresso, che faceva negli studj, quanto di quello che di giorno in giorno faceva nella virtù. Che giova infatti il sapere ove sia disgiunto dall' abito del far bene? Quante educazioni riescono solo per metà perchè si sta contenti alla cultura della mente senza curarsi d' informare alla rettitudine la volontà e il cuore dei giovani? Ma del nostro Cosimo non fu così: aveva sortito per singolare dono del cielo ottimi genitori nel Cavaliere Gianfrancesco, e nella Contessa Maddalena Bertozzi: essi fino dai primi anni lo ebbero imbevuto dei principi della religione e della morale, adoperando meglio che la parola, il mezzo più efficace e più educativo, l' esempio. Laonde i semi che furono gittati nell' animo suo vennero fecondati e produssero il frutto desiderato. E fu certo una maraviglia il vedere come in lui, anche più di quello fosse dicevole alla sua età, crescesse ogni anno il sentimento religioso, e quindi

un rispetto ragionevole e libero verso i suoi maggiori, coi quali usava con ischiettezza e con prudenza cristiana non mai tacendo la verità, ove il dirla era dovere, e sempre dissimulandola quando avrebbe potuto nuocere al prossimo: dei compagni non era ligio, ma franco abbastanza per non secondarli nelle cose ingiuste studiandosi di non alienarli mai dalla via diritta. Di qui crebbe il buon concetto in che lo avevano i superiori, e i compagni; gli uni gli affidavano ad istruire nell' aritmetica e nel francese le classi dei più piccoli convittori, gli altri si diportavano con lui come se fosse veramente un loro maestro. Per il che non è maraviglia se lasciò il Collegio con rammarico di tutti, e specialmente dei superiori, i quali avevano la ferma persuasione essersi lui mantenuto in tale costumatezza da poterlo rendere ai suoi genitori innocente e puro come l' avevano ricevuto. Cosa veramente rara, ma, sia detto a gloria di Dio, non così rara, che non mi sia arrivata più d' una volta nella mia lunga carriera; tanto può sull' animo dei giovanetti la prima istituzione religiosa della famiglia, la vigilanza e la disciplina del convitto, e la continua operosità, in cui si tengono i giovani, a salvarli dall' ozio e però dal vizio.

Il tredici Settembre del mille ottocento cinquantanove il nostro Cosimo partiva colla madre da Lucca, e trattenutosi alcuni giorni in Firenze presso i coniugi Bufalini avi materni, che lo amavano del più tenero affetto, se ne ritornò in Rimini dopo sette e

più anni di assenza. Quale dolce sensazione provasse nel rivedere i luoghi dell' infanzia, e soprattutto nell' abbracciare l' ava paterna e altri parenti ed amici, che non aveva più visti, non è così facile a dirlo o a pensarlo a chi non conobbe il cuore affettuoso e sensibile di lui! Passate le vacanze d' autunno nel Novembre dell' anno stesso si recò a Firenze, ove studiò dai Padri delle scuole pie specialmente le matematiche, cui sentivasi trasportato da natura così, che da questa sua inclinazione non valse a distoglierlo il desiderio di quell' uomo egregio e veramente grande di Maurizio Bufalini, al quale sarebbe piaciuto si desse allo studio della medicina. Cosimo fermo com' era e tenace non volle abbandonare il proposito. Si stette in Firenze pochi mesi ed in casa del Bufalini ebbe occasione di conoscere uomini distinti per merito e cognizioni, come lasciò scritto nelle sue memorie, dalle quali si vede chiaro in quanto pregio tenesseli, e come volentieri usasse con loro. E' fu più fortunato di molti giovani, che usciti di convitto si trovano circondati da gente dappoco o da tristi, e si vedono così sciupate le educazioni le più promettenti. Ma nell' Aprile caduto ammalato dovette smettere gli studj e tornarsene a Rimini. Cotesta malattia fu di un tristo preludio per la vita di quel caro giovane; chè il Professore Bufalini avuto agio di ben visitarlo riscontrò nella fisica conformazione di lui tali caratteri, che ebbe a farne dolorosi prognostici, nè volendo al tutto nascondere ai suoi genitori le segrete ca-

gioni del suo male, disse loro aver lui gran bisogno di molta cura, altrimenti per la soverchia gracilità del suo temperamento non avrebbe potuto vivere lungamente. Essi si posero, come è a credere, in grande ansietà sulla salute del figlio, al quale dovevano nascondere i loro timori mentre sentivano il dovere di usare ogni sollecitudine perchè si stornassero i funesti presagi. Cosimo ritornato in famiglia, e circondato da ogni sorta di riguardi sembrò ristabilirsi così che la speranza vinse il timore nell' animo dei genitori e degli amici, i quali ogni dì più avevano argomenti della virtù di lui, e quindi facevano caldi voti al cielo, perchè non si spegnesse innanzi sera una così bella vita. Nell' ozio, nel quale suo malgrado dovette passare tutto l' anno, non intralasciò mai del tutto gli studj, nè depose il proposito di continuarli regolarmente quandochè fosse. Ed infatti dovendo il suo fratello maggiore recarsi a Roma per darvi compimento agli studj legali mostrò desiderio di andarvi egli pure, e i genitori gliel consentirono di buon grado pensando che la mitezza del clima avrebbe giovato alla sua non anco ferma salute. Partirono pertanto ambedue e rimasti alcuni giorni in Firenze, furono in Roma il venti Novembre del mille ottocento sessantuno. Nei primi di Decembre Cosimo dette l' esame d' ammissione a quella università con pieni suffragi e colla stessa lode ottenne il grado di baccelliere il sedici Giugno del seguente anno mille ottocento sessantadue. Tornato poi sollecitamente a Rimini passò le vacanze in un' ame-

na sua villa posta su colle ridente, dal quale si gode la bella vista del mare; e tra pel dolce riposo e la salubrità dell' aria si rifece dalle sofferte fatiche, e racquistò tale una vigoria delle membra, che avresti detto essere perfettamente risanato. Ed e' pure sel credette, ma fu questo un fatale inganno, chè assicurandosi troppo volle entrare con altri giovani villeggianti in una partita di gioco di pallone, dal quale esercizio troppo violento, come confessava egli stesso, ebbe a risentirne assai la sua salute. Ma quanto più si acciaccava nel fisico altrettanto pareva crescere in lui la forza e la vigoria dell' animo; e come ad uno, che sa di avere a percorrere ancora un breve cammino gli tardava di riprendere i suoi studj e di ritornare a Roma, ove infatti il ventisei Novembre dello stesso anno si portò di nuovo insieme col fratello Pietro, prendendo la via delle Romagne in direzione di Foligno, Terni, e Civitavecchia. Il viaggio fu divertente e istruttivo; per renderlo meno incomodo lo fecero a brevi giornate, e poterono osservare minutamente tutto che offrono o ricordano di più notevole i paesi percorsi, come si vede dalle memorie, che il nostro Cosimo lasciava scritte. Giunto a Roma riprese con animo tranquillo e volonteroso gli studj, ai quali ad onta della sua non florida salute dette opera assidua; e alla fine dell' anno scolastico, il 16 Giugno del 1863, sostenne onorevolmente l' esame di licenza in matematiche.

Prima che lasci Roma, ove non dovea ritornare che per poco tempo, giova ricordare il metodo di

vita, che egli seguiva mentre studiava all'università. Non intermise mai le pratiche di religione, dalle quali traeva ogni conforto nelle fatiche, e nelle afflizioni; studiò regolarmente in tutto il tempo, nè seguitò il vezzo della più parte degli scolari, che aspettano agli ultimi mesi a darsi ad una seria applicazione. Il tempo che gli avanzava allo studio lo dava volentieri al conversare con persone distinte per gentilezza e per iscienza, che amava di affetto verace, e visitava sovente col suo fratello Pietro, dal quale non si divise mai. Cosimo sentiva profondamente, e ne lasciava una viva testimonianza nel suo giornale, e mi piace di riferire qui le sue stesse parole. « Lasciai Roma, e fu il 26 Giugno del 1863, con « molta malinconia, perchè vi aveva persone, alle « quali era attaccato con vincoli della più sincera « affezione. Fra queste persone quelle che abbandonai con maggior dispiacere si furono i Pentini e « i Ruspoli, dai quali aveva ricevuto grandi prove « di affetto, e gran numero di gentilezze. Queste due « famiglie sono il vero tipo della cordialità, e della « educazione, e per gratitudine auguro loro ogni felicità. Dolsemi pure di lasciare la famiglia Massimo, e specialmente l'ottima Duchessa Maria, che « sempre ci tenne come figli ». Fu in Firenze con Pietro, ivi trovò la Madre, venuta a visitare le figlie, che erano in educazione a Ripoli, e il padre che recavasi ai bagni di Montecatini. Il rivedere i suoi, che aveva sempre in cima di ogni pensiero, e alcun poco di riposo dopo il caldo sofferto e il di-

sagio del viaggio, gli fu di un grande conforto. Il quattro Agosto tornò colla famiglia a Rimini, e la sua salute parve non dare certi timori. Se non che a turbare la quiete dell'animo suo, e ad offenderne la squisita sensibilità il venti Settembre mentre era in villa sopravvenne la morte dell'Ava paterna, per la quale aveva affetto di figliuolo! Immagini chi può il dolore, che ne sentì per sè e per il povero padre suo! Di qua ebbe principio per lui, e per chi l'amava, (e chi non l'amava?) una serie di afflizioni, che mi rifugge l'animo in rammentarle; ma farò come quei che parlando disacerba il dolore.

La salute di Cosimo si faceva sempre più inferma, e ad onta di ciò ebbe desiderio di tornarsene a Roma. I genitori gliel consentirono non perchè sperassero che e' potesse attendere agli studj, ma perchè si confidavano che la mitezza del clima gli facesse passare l'inverno meno infelicemente che in patria. Ma i loro disegni andaron falliti; in quell'anno anche la stagione parve congiurare contro di lui, chè in Roma fu tale rigore di verno, che agli ultimi di Gennajo e ai primi di Febbrajo si vide cadere a fiocchi la neve. In quel tempo Cosimo ebbe una emorragia dalla bocca, e vedendola ripetere spaventossene tanto, che incominciò forte a temere della sua salute, sebbene non gli mancassero nè i soccorsi dell'arte, nè l'affettuose cure del fratello, nè quelle degli amici, i quali erano tutti nel sollevarlo dell'animo, pensando che questa era anche la migliore medicina. L'affliggeva la lontananza da' suoi, e ap-

pena fu in grado di porsi in viaggio lasciò Roma per ritornarsene in patria scegliendo il più breve cammino, per la via di Civitavecchia, e Grosseto. In Firenze fu amorosamente accolto e visitato dal Prof. Maurizio Bufalini e Prof. Ghinozzi, i quali giudicaronlo attaccato da bronchite, e se a guarirlo fosse bastata sapienza di medico lo avrebbero certamente guarito. Dopo breve dimora in Firenze partì per Rimini dove giunse il 7 Marzo dopo un viaggio penoso ed incomodo pel freddo sofferto. È inutile dire l' impressione di dolore, che provarono i poveri suoi genitori vedendolo in sì miserevole stato. Almeno avessero avuto la consolazione di vederlo, come altra volta, rifarsi, ma fu tutto al contrario. Da quel tempo ebbe ripetuti sbocchi di sangue, che egli stesso nota nel suo giornale dal Marzo fino al 20 Luglio. Giovane infelice tu ardi del desiderio della vita, e un fiero morbo avrà in breve troncato i tuoi giorni! — Oh! quanto se ne addolorano i genitori, i fratelli, gli amici, che antiveggono la sua fine, e racchiudono entro se il funesto presagio. La speranza unico sollievo dei mali quanto scemava negli altri tanto pareva crescere nell' animo di lui, sebbene avesse dovuto sottostare a nuovi acciacchi. Confidava nel mutare del clima, giacchè per consiglio dei medici dovea passare in Pisa il prossimo inverno. Vi andò con un fido servo, e col fratello minore Francesco, il quale non l' abbandonò mai, e gli ebbe cure sì affettuose, che egli stesso ne lodava la costanza nel seguirlo dovunque dopo che aveva dovuto dividersi da Pietro,

che era tornato in Roma. E avesse voluto il cielo, che tante sollecitudini avessero sortito il loro effetto, ma invece la salute del povero Cosimo precipitava per nuove emorragie; ed una di queste avuta nel primo Aprile fu tanto imponente, che egli stesso, che non si era mai abbattuto nell' animo, ne fu spaventato, e ne avvisò con telegramma la madre, la quale sollecitamente recossi in Pisa in compagnia del Dottore Brunelli di Rimini coll' intendimento di ricondurlo in famiglia; il che fece non senza grave disagio dell' ammalato dal 12 al 14. Corsero prima che partisse di là gli amici di Toscana per rivederlo, e fra questi vi andò più volte Federico Trenta, il quale volle pure associarlo fino a Bologna, e ritornò poi a Rimini per dargli l' ultimo abbraccio.

Resta ormai appena un anno di vita al nostro amatissimo Cosimo, ma oh Dio! che vita fu dessa mai! La condusse parte in villa, parte in città, ma sempre afflitto da pene gravissime, nelle quali eragli solo di qualche sollievo la speranza di vederle cessare; talchè trafiggeva l' animo di chi stavagli attorno quando faceva progetti sull' avvenire, e divisava di passare il futuro inverno in Pisa od altrove, se non che egli medesimo, sottentrato il timore, diceva: « pazzo che sono: forse chi sa, se arriverò « a vedere l' estate ». In queste dolorose alternative di speranza e di timore giunse fino al 20 Marzo 1866. Intanto il male cresceva, e i segni di vicina morte apparivano. Cosimo stesso la presentiva, e più volte chiese scusa e perdono ai genitori, e

ai domestici se avesse alcuna volta verso di loro mancato. Poi tornava a sperare la guarigione non dagli uomini, ma da Dio per la intercessione della Vergine Maria, di cui era stato sempre divoto. Un giorno disse alla Madre, che sconsolata gli stava al fianco: « Mamma, la Madonna mi ha fatto la grazia, e spero di guarire ». Povera Madre avesse almeno potuto sperarlo! . . . . Il dì della festa della SS. Annunziata chiese i conforti della Religione; ricevette per Viatico Gesù in Sagramento, lo che aveva fatto altre volte. Erasi rassegnato alla volontà del Signore, talchè disse al suo direttore spirituale: « Ormai più non cerco la salute del corpo, mi basta solo che Iddio mi dia quella dell' anima ». Non più si attristava per se, ma pei suoi. Pregava chi lo assisteva, che non lasciassero più entrare nella camera il padre, cui aveva domandato coll' ultimo addio la benedizione. Lo togliessero per pietà da quel martirio, che troppo si affliggeva per lui . . . Intanto i polsi quasi smarriti, la voce al tutto cessata, le labbra riarse, gli occhi fattisi immobili ed un respiro affannoso annunziavano, che era agli estremi. Il Sacerdote avvisato dal medico gli diè l' assoluzione, e le ultime benedizioni, e dopo poco spirò alle ore cinque e tre quarti del giorno 26 Marzo 1866 nell' età di 24 anni, un mese, e due giorni.

Tutti che il conoscevano piansero all' annunzio funesto della sua morte. Ed aveano ben ragione, imperocchè Cosimo Guerrieri era di persona e di modi gentile quanto altri mai; aveva animo schietto e sin-

cero da dire a chicchessia la verità, ma senza offendere alcuno; nel conversare era facile parlatore, non pervicace, nè orgoglioso, modesto; dei maggiori parlava sempre con rispetto, era amico fedele, figliuolo e fratello amantissimo, e, che più monta, cristiano di fermissima fede. — Povero Padre, Madre infelice, fratelli desolati quanto perdeste nel vostro amato figlio e fratello! . . .

V. GIANNINI





A FEDERICO TRENTA



Che sia breve la vita
Ce lo dice ogni cosa;
È della gioja in seno
Sempre tristezza ascosa;
Nasce il fanciullo, e intanto
Sul labbro ha il riso, e sulle ciglia il pianto.

Quel riso ci conforta,
Ci fa sperar nel poi,
Ma, figlio dell' inganno,
Spesso si mostra a noi
In mentita sembianza,
Coi fallaci color della speranza.

Che la speme c' inganni,
Federico, lo sai;
Abbiam perso un Amico
Nè lo scorderem mai;
Ora di Lui che resta?
Un desiderio, una memoria mesta.

Che resta a noi? di lacrime
Offrir tributo all' urna
Ove s' accoglie immemore
La polve taciturna
Ed a quel freddo sasso
Volger spesso il pensier, muovere il passo;

E un umil serto appendervi
Cui da ogni Amico un fiore
Venga intrecciato, simbolo
D' affetto che non muore . . . .
Ma l' opera è incompita,
Vi manca il più bel fior: quel della vita.

Sparve nel tempo, provvida
Pietosa man lo colse,
Per ritornarlo candido
Colà donde lo tolse . . . .
Nelle celesti ajuole
Si scalda a' raggi dell' eterno SOLE.

P. GUINIGI

A FRANCESCO GUERRIERI

SONETTO

Deh, perchè mai non mi concesse Iddio
D' esserti al fianco allor che il tuo diletto
Fratel giaceva sul funereo letto
Vinto da morbo insidïoso e rio!

O Francesco, a me pur l' ultimo addio
Volto avrebbe il morente giovinetto,
Mentre a sfogo di antico intimo affetto
Si sarebbe al tuo pianto unito il mio.

Ripieno il core di dolcezza amara
Gli ufficii avremmo di pietà, d' amore
Offerti alla fuggente anima cara.

E insiem gridato avremmo nel dolore:
Ecco come finisce entro una bara
Di giovinezza e di speranza il fiore!

LEOPOLDO BOCCONI



LUCCA

Tipografia di Giuseppe Giusti

1866



